

Convegno seminaristi

SOVVENIRE, PERCHÉ LA CHIESA È UNA FAMIGLIA CARATTERIZZATA DALL'AGÀPE

Relazione di don Sandro Panizzolo – 06.09.16

Introduzione

Ci mettiamo in sintonia con Madre Teresa, canonizzata domenica da papa Francesco. Il 26 ottobre 1985, il segretario generale dell'ONU, Javier Pérez de Cuéllar, presentava così Madre Teresa all'Assemblea Generale: «Ci troviamo in un'aula di discorsi. Nel corso degli anni sono sfilati su questo podio gli uomini ritenuti più potenti. Oggi ci è offerta l'opportunità di dare il benvenuto alla donna realmente più potente della terra. Non credo che ci sia bisogno di presentarla, perché lei non ha bisogno di parole. Madre Teresa chiede fatti. Sono convinto che il meglio che si possa fare è renderle omaggio e dirle che lei è molto più importante di me e di tutti noi. Lei è le Nazioni Unite! Lei è la pace del mondo!». Madre Teresa si fece piccola piccola, mostrò la corona del Rosario e disse: «Io sono soltanto una povera suora che prega. Pregando, Gesù mi mette nel cuore il suo amore e io vado a donarlo a tutti i poveri che incontro sul mio cammino». E dopo una pausa soggiunse: «Pregate anche voi! Pregate e vi accorgete dei poveri che avete accanto. Forse nello stesso pianerottolo della vostra abitazione. Forse anche nelle vostra case c'è chi aspetta il vostro amore. Pregate e gli occhi si apriranno e il cuore si riempirà di amore».

1. Il sogno dei cieli nuovi e della terra nuova

Nel Libro dell'Apocalisse, Giovanni vede «un nuovo cielo e una nuova terra, perché il cielo e la terra di prima erano scomparsi e il mare non c'era più» (Ap 21,1). In questa visione, la prima creazione, quella di cui ci parla il Libro della Genesi, finisce ed è trasformata in una nuova creazione, una creazione senza morte, paura, cattiverie e dolore. E' una visione che ci sconvolge, perché ciò che vediamo noi è ben diverso. Noi vediamo un mondo in cui «i principati e le potestà, i dominatori di questo mondo di tenebra, gli spiriti del male» (Ef 6,12) sembrano far da padroni e aver compromesso il nostro futuro, seminando l'individualismo, l'egoismo, il sospetto, la paura, la solitudine. Quello che vediamo sempre più spesso sono porte blindate, bambini soli, adolescenti ubriachi di spritz e di sesso, famiglie isolate, anziani che si sentono inutili e rifiutati, profughi allo sbando. Come poter credere all'evangelista Giovanni? Come poter pensare che questa creazione, invecchiata e segnata dal male, possa trasfigurarsi? Verrebbe da dare ragione a Carla, giovane protagonista degli *Indifferenti* di Moravia che, di fronte all'insulsa superficialità della conversazione della madre con i suoi amici, alle loro facce immobili e stupide, conclude che la vita non cambia e vorrebbe gridare che essa non vuole cambiare.

Ma l'evangelista Giovanni non si lascia scoraggiare da quest'amara conclusione e ci provoca con un'altra visione, incorniciata nella prima: «Vidi anche la città santa, la nuova Gerusalemme, scendere dal cielo, da Dio, pronta come una

sposa pronta per il suo sposo» (Ap 21, 2). Qui la città santa non è una vera città, ma il popolo dei salvati, la comunità di coloro che si sono affidati a Dio e hanno lavato le loro vesti nel sangue dell'Agnello.

Questa città santa, la nuova Gerusalemme, viene vista mentre discende dal cielo. Significa che essa non è creata dagli uomini, ma che proviene da Dio; significa che essa è trasfigurata in profondità dalla sua relazione d'amore con lo Sposo, Cristo. Dunque, ciò che può davvero rinnovare il mondo, è l'amore dello Sposo, Cristo, per la sua Sposa, la Chiesa. In conclusione, il sogno di Dio è l'eterno banchetto nuziale tra Cristo e la sua Chiesa. Chi l'avrebbe mai detto? La Chiesa, il popolo santo e fedele, rivestito di vesti di lino puro splendente, appartiene al sogno di Dio, anzi, è il cuore del sogno di Dio.

2. Gesù ha dato alla Chiesa la “forma” di una nuova famiglia

Gesù, durante la sua vita terrena ha dato alla Chiesa gli elementi strutturali della sua forma visibile; quelli che tradizionalmente vengono segnalati sono l'annuncio del Regno, la chiamata dei Dodici, l'incarico a Pietro, l'istituzione dell'Eucaristia. Si passa però a volte sotto silenzio il fatto che Gesù ha voluto dare al gruppo dei suoi discepoli la forma di una nuova famiglia. Eppure questa realtà emerge con prepotenza dalle pagine del Vangelo.

A coloro che seguono Gesù sulle strade della Palestina e abbandonano perciò le loro famiglie, Gesù promette già nella vita terrena il centuplo: Dio è fin da ora loro Padre ed essi riceveranno in sovrabbondanza madri, fratelli e sorelle (cf Mc 10, 29ss.). Questa nuova famiglia non è circoscritta soltanto a chi lo segue di paese in paese e ha lasciato tutto per stare con lui, ma comprende anche coloro che accolgono il messaggio del Regno e così adempiono la sua volontà: “Chi è mia madre e chi sono i miei fratelli? Girando lo sguardo su quelli che gli stavano attorno dice: Ecco mia madre e i miei fratelli! Chi compie la volontà di Dio costui è mio fratello, sorella e madre” (Mc 3, 33-35). Dunque, chiunque fa la volontà di Dio, credendo nel vangelo del Regno portato da Gesù, entra nella famiglia dei suoi fratelli, sorelle e madri. E' una famiglia che passa trasversalmente per Israele e per le vecchie famiglie e tribù. Essa costituisce una realtà nuova, che vive relazioni nuove di prossimità e diventa perciò stesso segno di contraddizione per Israele. Si tratta di un vino nuovo, di un lievito potente che entra e si diffonde in mezzo all'antico Israele, all'inizio in modo impercettibile, poi sempre più forte, fino a diventare inarrestabile. A Pentecoste, l'irruzione dello Spirito nella comunità dei discepoli cementa la loro unione e li edifica interiormente a immagine della Trinità.

La parola più bella che la Chiesa primitiva – e in particolare Paolo – hanno trovato per esprimere la novità delle relazioni della famiglia di Gesù è *agàpe*. Nel Nuovo Testamento, l'*agàpe* significa quasi senza eccezione l'amore per i fratelli nella fede, l'amore reciproco tra cristiani; è il modo proprio di vivere l'amore all'interno della comunità cristiana, fatto di freschezza, cordialità, amabilità, vicinanza, reciprocità. Questa peculiarità dell'amore tra i credenti non esclude l'amore per i nemici (Lc 6,17 ss) e per chiunque sia nel bisogno (cf. la parabola del

buon samaritano). Tuttavia, questo amore è dilatazione dell'amore della nuova famiglia cristiana, non un amore astratto e universalistico. Questo era il pensiero di Gesù e così l'hanno inteso le prime comunità cristiane.

Paolo, Pietro e Giovanni hanno posto l'accento sulla novità delle relazioni all'interno della comunità cristiana, chiamando normalmente con un altro nome l'amore rivolto all'esterno. La preoccupazione degli autori del Nuovo Testamento era di salvaguardare l'originalità dell'amore cristiano, che costituiva la nuova famiglia di Gesù, mettendola al riparo da confusioni o riduzionismi, provocati dal confronto con la cultura circostante. L'*agàpe* non si identifica col concetto moderno di altruismo o di simpatia. È molto di più! È il dono dell'amore trinitario che unisce i credenti in un solo corpo tra di loro e, così, li fa essere per il mondo segno e strumento dell'amore di Dio.

Questa forma *agapica* della chiesa la caratterizza in profondità. Essa esprime l'intenzionalità autentica di Gesù, la prospettiva di fondo entro cui trovano il loro significato più vero tutti gli altri elementi strutturali della Chiesa voluti da Gesù.

3. Le prime comunità cristiane sono state fedeli al mandato di Gesù

Le prime comunità cristiane sono state fedeli al mandato di Gesù. Il sommario di Atti 2, 42 ci testimonia che i discepoli di Gesù «erano perseveranti nell'insegnamento degli apostoli e nella comunione (*koinonia*), nello spezzare il pane e nelle preghiere». L'interpretazione più probabile del termine comunione/*koinonia* è la messa in comune dei beni. Essa implica un aspetto spirituale - l'amore dei fratelli - e un aspetto economico - la condivisione dei beni -, esigito dall'amore. In realtà, nelle comunità della Palestina di allora di indigenti ce n'erano molti. I pescatori e i contadini immigrati dalla Galilea difficilmente trovavano di che guadagnarsi da vivere nelle grandi città. Si aggiungano poi le carestie e i disordini che avevano deteriorato la situazione economica.

La comunione dei beni faceva fronte a reali situazioni di povertà all'interno delle diverse comunità, ma era anche qualcosa di più: era espressione visibile della comunione che legava le diverse comunità. È significativa la colletta organizzata da Paolo presso le comunità di provenienza greca in soccorso alla Chiesa madre di Gerusalemme: «Vogliamo rendervi nota, fratelli, la grazia di Dio concessa alle Chiese della Macedonia, perché, nella grande prova della tribolazione, la loro gioia sovrabbondante e la loro estrema povertà hanno sovrabbondato nella ricchezza della loro generosità. Posso testimoniare infatti che hanno dato secondo i loro mezzi, spontaneamente, domandandoci con molta insistenza la grazia di prendere parte a questo servizio a vantaggio dei santi» (2 Cor 8, 1-5). Così anche Rm 15, 26: «Per il momento vado a Gerusalemme, a rendere un servizio ai santi di quella comunità; la Macedonia e l'Acacia infatti hanno voluto realizzare una forma di comunione con i poveri tra i santi che sono a Gerusalemme». Al flusso di doni spirituali che scaturiva da Gerusalemme, veniva risposto con un flusso inverso di doni terreni.

Le comunità subapostoliche hanno continuato sulla strada delle comunità apostoliche. Esse hanno cercato di realizzare l'amore fraterno a partire dalla propria

fede e, al tempo stesso, si sono sforzate di superare continuamente verso l'esterno i propri confini. In questo modo un numero sempre maggiore di persone è stato coinvolto nella fraternità della vita comunitaria e sono diventati possibili rapporti nuovi di prossimità:

- gli apostoli e i missionari itineranti predicano i *tropous Kyriou*, i “modi di vita del Signore” (Didachè 11,8)
- le comunità domestiche sono il luogo dell'accoglienza dei fratelli, delle celebrazioni, dell'ospitalità dei fratelli in viaggio:
 - “Guardate come si amano a vicenda” (TERTULLIANO, *Apologeticum* 39,7);
 - “Si amano reciprocamente quasi prima di conoscersi” (MINUCIO FELICE, *Octavius* 9,2);
 - “Perciò, anche se questo può mettervi (voi pagani) a disagio, noi ci amiamo di un amore scambievole, perché l'odio ci è estraneo. Perciò ci chiamiamo l'un l'altro fratelli, cosa che voi ci invidiate. Perché noi siamo figli dell'unico Dio Padre, eletti insieme nella fede, coeredi nella speranza. Voi invece non volete conoscervi a vicenda, divampate di odio reciproco e tornate a riconoscervi fratelli soltanto quando vi trovate di fronte all'assassinio di uno dei vostri” (MINUCIO FELICE, *Octavius* 31,8).

Il linguaggio per esprimere l'originalità della comunione cristiana, in epoca patristica è molto ricco. Sinonimi di *koinonia* sono *eiréne*, *symphonía*, *homopsychía*, *homophonía*, *homónoia*, *synápheia*, *pax*, *unanimitas*, *concordia*, *unitas*. I termini indicano la solidarietà delle persone fondata sulla partecipazione allo Spirito del Signore risorto, che incorpora i credenti nell'unico Corpo del Cristo. In concreto, esprime il vincolo di unione tra vescovi e fedeli, vescovi tra di loro, fedeli tra di loro, che viene effettuato e insieme manifestato dalla comunione eucaristica ed espresso nell'ospitalità e nell'aiuto anche materiale (cf L. HERTLING, *Communio. Chiesa e Papato nell'antichità cristiana*, Roma 1961, 5).

La profezia comunitaria delle prime comunità, con l'allargarsi del cristianesimo all'intera società, si sarebbe mantenuta viva prevalentemente nell'esperienza monastica. In quell'ambito, si sarebbe conservato l'uso di mettere in comune i beni e di chiamare fratelli e sorelle i compagni di cammino (cf Mt 23, 8: «Voi non fatevi chiamare rabbì»).

4. Oggi sta nascendo una nuova autocoscienza ecclesiale

Secondo G. Lohfink, nessun altro fenomeno del Nuovo Testamento è stato così chiaramente e intensamente rimosso come questo dato di fatto (cf *Gesù come voleva la sua comunità?*, Paoline, 150). Per secoli, l'autocoscienza di Chiesa ha come dimenticato ciò che per Gesù era la sostanza dell'essere discepoli, l'amore fraterno. Ancor oggi molti considerano l'*agàpe* in senso astratto e universalistico; guardano ai richiedenti asilo, alla fame nel mondo, alla pace, ai grandi problemi che esigono di essere risolti in prospettiva solo orizzontale, perdendo l'originalità dell'amore tra i compagni di strada (*con-credere*).

Ma come, è mai possibile che i cristiani perdano di vista la loro identità più profonda? «Certamente la carità ha avuto nella vita ecclesiale una straordinaria importanza, dato che tutto il vangelo la proclama comandamento supremo. Ma non per questo la carità è stata considerata principio fontale, strutturale e identificativo della chiesa. Nasce una autocoscienza nuova perché sta nascendo una nuova chiesa in forme di condivisione e di fraternità mai fino ad ora sperimentate» (C. MOLARI, *La chiesa come agape*, in ASSOCIAZIONE TEOLOGICA ITALIANA, *De Caritate Ecclesia*, Ed. Messaggero, Padova 1987, 258).

Soprattutto negli anni che vanno dal secondo dopoguerra ad oggi, si è assistito al rinnovarsi e al sorgere di comunità religiose, fraternità evangeliche, comunità di base, parrocchie che hanno avuto come spinta ideale il desiderio di vivere una più intensa esperienza di vita fraterna. Il modello ricorrente è la prima comunità cristiana, così come è descritta nei sommari di *Atti 2* e *4*; lo stile di vita che ne risalta è costituito da verità delle relazioni, trasparenza, apertura mutua. Questo "movimento" comunitario, dalle forme così diverse (vi si ritrovano tutte le sfumature, dallo spiritualismo all'incarnazionismo), è nato dalla consapevolezza che, diventando figli di Dio, si acquista un nuovo titolo di fraternità con tutti quelli che invocano Dio come Padre. Di conseguenza, si è maturata la convinzione che la fraternità, l'amicizia, la solidarietà, non sono degli *optionals*, ma l'espressione più viva e più piena dell'essere cristiani.

È urgente che le nostre comunità cristiane recuperino la loro originaria dimensione comunionale, se vogliono essere fedeli alla loro vocazione e incisive nel territorio. È necessario far sì che il nucleo vitale di ogni nostra comunità cristiana sia incandescente, caratterizzato dall'esperienza di relazioni nuove, di prossimità e condivisione.

5. Muri da abbattere

Di muri gli uomini ne hanno sempre costruiti e ne stanno costruendo tanti. Muri dei ghetti, muri delle carceri, muri di cinta, muro del pianto, muro di Berlino, muri "della vergogna" in Palestina e ora anche in Europa. Sembra proprio che gli uomini non possano vivere senza costruire muri. Quali muri siamo chiamati ad abbattere per far crescere la solidarietà?

Ci sono i muri che dividono i popoli, le razze, le religioni, le generazioni, i ricchi e i poveri, i colti e i non istruiti, i sani e i malati. Ci sono poi muri psicologici e affettivi che ci rendono difficile entrare in reale, profonda, comunicazione con chi ci vive accanto. A questo proposito, insegna un racconto chassidico: *"Il rabbino chiese un giorno ai suoi allievi: 'Come possiamo determinare l'ora dell'alba, quando la notte finisce e il giorno inizia?' Uno degli studenti suggerì: 'Forse quando da lontano si riesce a distinguere fra un cane e una pecora?'. 'No', rispose il rabbino. 'E' forse quando si riesce a distinguere fra un fico e una vite?', chiese un secondo studente. 'No', disse il rabbino. 'Allora, per favore, ci dica la risposta', chiesero gli studenti. 'Va bene', disse il maestro. 'E' quando potete guardare il volto di un essere umano avendo in voi abbastanza luce per riconoscere che è vostro fratello e vostra sorella. Fino a quel momento è notte, e c'è ancora buio intorno a noi'"*.

6. La *pole position* per... partire!

Cosa dobbiamo fare per diventare ogni giorno di più la Chiesa che Gesù desidera, la Sposa cui vuole congiungersi con nozze eterne? Gesù ci indica tante cose nei Vangeli: l'*agàpe*, la solidarietà, la correzione fraterna, il servizio, l'eliminazione delle barriere. Tra tutti questi aspetti, però, qual è il punto di partenza più efficace, la *pole position* più vantaggiosa?

Vorrei indicarla introducendomi con un racconto dei Padri del deserto. Ascoltiamolo: «C'erano tre amici che erano impazienti di lavorare e uno di essi scelse di dedicarsi all'opera di pacificazione delle persone che si combattevano, seguendo la parola: 'Beati gli operatori di pace'. Il secondo scelse di visitare gli ammalati. Il terzo si ritirò a vivere in tranquillità nel deserto. Il primo si affaticava per eliminare le dispute tra gli uomini, ma non riusciva a risolverle tutte, così andò da colui che si era dedicato agli ammalati e trovò anche lui scoraggiato per non riuscire ad adempiere il comandamento. Così, tutti e due convennero di andare a far visita a quello che viveva nel deserto. Gli dissero delle loro difficoltà e gli chiesero di dire loro che cosa era riuscito a fare. Per qualche tempo stette in silenzio, poi versò dell'acqua in una ciotola e disse loro: 'Guardate l'acqua'. L'acqua era molto mossa. Poco dopo disse loro di guardarla di nuovo, per vedere come si era calmata. Quando essi guardarono l'acqua, videro il proprio volto come in uno specchio. Allora egli disse loro: 'Allo stesso modo, una persona che vive in mezzo alla gente non vede i propri peccati a causa del tumulto che c'è, ma se diventa tranquilla, specialmente nel deserto, allora può vedere le proprie deficienze'».

La sapienza dei Padri ci insegna da dove partire per aiutare Dio a realizzare il suo sogno: dalla mutua confessione dei propri peccati e dal reciproco perdono, che rivelano e celebrano la forza di Gesù Cristo. «La comunità cristiana - spiega con felice intuizione H. Nouwen - è un luogo in cui la forza è rivelata nella debolezza; la fede è rivelata nell'accettazione del dubbio; la speranza è rivelata da un'onesta presa di coscienza dei momenti di sconforto; l'amore è rivelato nel mezzo della realtà della gelosia, del sospetto e della sfiducia; la gioia è rivelata nel mezzo della tristezza, e la pace è rivelata nell'umile consapevolezza di violenza, conflitto e divisioni. In verità, la comunità cristiana è niente meno che Gesù Cristo rivelato tra noi, donne e uomini peccatori». Il punto di partenza, dunque, per diventare una comunità cristiana viva è riconoscerci peccatori e imparare a perdonarci reciprocamente nel nome di Gesù. «Confessione e perdono sono i pilastri spirituali sui quali poggia la comunità cristiana. Sono il modo che Dio ci dà per aprirci un varco nelle molte barriere che ci tengono separati gli uni dagli altri e ci isolano dentro i nostri bozzoli protettivi» (H. NOUWEN, *Opera di pace. Preghiera, resistenza, comunità*, Queriniana, Brescia 2006, pp. 118.121). Certo, lo Spirito farà la sua parte, ma noi dobbiamo lasciare aperti dei varchi perché i nostri fratelli possano entrare nella nostra anima. E allora sarà possibile tutto il resto: la fraternità, l'amicizia, la testimonianza, la missione, la gratitudine, la solidarietà. Perché saremo insieme, realmente insieme nel nome di Gesù e allora anche l'impossibile potrà diventare possibile.

Conclusione

Un poeta turco, Nazim Hikmet, ha scritto questi splendidi versi:

*“Il mare più bello è quello che non abbiamo veduto;
Il bimbo più bello riposa ancora racchiuso in culla.
I giorni, i più belli, sono quelli che ancora non abbiamo vissuti.
E quello che ti vorrei dire, la cosa più bella, ancora non te l’ho detta”.*

Il sogno di Dio, che poi corrisponde ai nostri desideri più veri e profondi, ha in serbo sorprese sempre nuove, ci apre ad orizzonti sempre più sconfinati. Ciò che ci è chiesto è di cercare il Mistero senza sosta e insieme abbandonarci a Lui con fiducia, sperare contro ogni speranza e insieme amare senza misura. Saremo così quella Sposa che Dio si sta preparando da tutta l’eternità; noi, nel nostro piccolo, saremo già l’alba dei cieli nuovi e della terra nuova, la vera Chiesa del Signore Gesù.